
TRA SOSTENIBILITÀ E CURA
UN APPROCCIO COMPLESSO AL NOSTRO ESSERE
NEL MONDO*

*Marinella De Simone***

Marinella De Simone è intervenuta al convegno *Ripensare la cura* organizzato da CPAT il 13 maggio 2022.

Potete trovare in questo articolo il suo contributo di pensiero e di esperienza, maturato presso il suo Istituto, che da anni si occupa di complessità e che si chiama, appunto, Complexity Institute.

Nelle linee tracciate ritroviamo più di una riflessione che anche da noi, al Centro e a Terrenuove, stiamo facendo in questi anni.

Grazie, Marinella.

SUSTAINABILITY AND CARE: A COMPLEX APPROACH TO OUR BEING IN THE WORLD

Marinella De Simone spoke at the conference *Rethinking Care*, organized by CPAT on May 13, 2022.

In this article she contributes her reflections and her experience gained at the Complexity Institute, which, as suggested by its name, has been dealing with complexity for years.

* L'articolo è stato originariamente presentato come intervento al convegno *Ripensare la cura. Il tempo dell'incertezza e della complessità* tenutosi a Milano il 13 maggio 2022 e organizzato da CPAT - Associazione Italiana di Analisi Transazionale, dal Centro di Psicologia e AT e dalla Cooperativa Sociale Terrenuove.

** Marinella De Simone formatrice, fondatrice e presidente del "Complexity Institute", docente Scuola Nazionale dell'Amministrazione della Presidenza del Consiglio e in diversi Master Universitari.
(e-mail: complex.institute@gmail.com)

In her contribution, we find various reflections that we, too, have made over recent years at the CPAT and at Terrenuove.

Thank you, Marinella.

Il tema che voglio esplorare è la connessione – che c'è e che è abbastanza evidente, ma che merita ulteriori riflessioni – tra il concetto di cura e quello di sostenibilità, e come questo sia anche un tema inerente alla complessità non solo di pensiero, ma anche di azione.

Aprirei con una frase di Stefano Zamagni (2019), un economista molto noto per i suoi studi dedicati all'economia civile. Zamagni dice: «Viviamo in un'epoca desertica del pensiero che stenta a concepire la complessità della condizione umana. È un pensiero sbriciolato che fatica a vedere i rapporti tra le tante dimensioni della nostra crisi».

Ecco, lui non è uno studioso di complessità, ma quando si va un po' più a fondo dei problemi e del modo di affrontarli, la complessità spunta fuori, e anche in questo caso credo che sia uscita proprio come necessità di avere un approccio multiplo nel modo in cui affrontiamo il nostro essere nel mondo.

Vado subito al primo punto, che è quello della sostenibilità. Vorrei sottolineare con voi il fatto che quando parliamo di sostenibilità, tendiamo ad avere una visione non solo unidimensionale nell'affrontare questo tema, ma anche unidirezionale: qualcosa che va da noi verso ciò che consideriamo diverso da noi.

Poniamo noi stessi al centro di questo tema e ci chiediamo: cosa possiamo fare per essere più sostenibili? Cosa possiamo fare per ridurre il nostro impatto sul mondo? Passatemi il termine "mondo" come un termine molto generico, quindi non solo il nostro ambiente naturale ma anche l'ambiente sociale e tutto ciò che ci circonda. Tutte domande legittime, specie alla luce della situazione drammatica che, con i nostri comportamenti in quanto specie dominante su questo pianeta, abbiamo creato. Ma in qualche modo ci poniamo sempre al centro di queste domande.

Come se fossimo unicamente noi a decidere cosa è bene fare, cosa sia legittimo e cosa non sia legittimo fare.

Se ribaltassimo il punto di osservazione, ci accorgeremmo che siamo noi, innanzi tutto, a essere sostenuti. Vi propongo perciò di provare a fare questo ribaltamento della prospettiva usuale, per esplorare insieme cosa questo comporti: può bastare un attimo per riuscire a porre lo sguardo sull'altro aspetto della sostenibilità.

Ci accorgeremmo così che non possiamo vivere senza l'ambiente naturale che ci sostiene: senza gli alberi che ci danno ossigeno e riparo e che partecipano al mantenimento di tutto l'ecosistema, senza l'acqua che alimenta il ciclo della vita sulla Terra, senza gli altri esseri viventi e non viventi che appartengono, come noi, alla rete della vita. Tutti elementi che diamo per scontati e che giudichiamo, in qualche modo, eterni e indipendenti dai nostri comportamenti.

Queste sono le basi della nostra sopravvivenza che noi tendiamo a dare per scontate, dicendo che è *naturale*. Quando pensiamo che qualcosa è naturale, lo diamo per scontato, riteniamo che sia ovvio che accada; tendiamo anche, ed è questo il punto, a staccarcene e a renderlo indipendente da noi, perché è come se avvenisse di per sé proprio perché è naturale. E questo è il punto che invece non è più conseguentemente legittimo.

Ma non è solo l'ambiente naturale a sostenerci: abbiamo bisogno anche dell'ambiente sociale per capire chi siamo e perché siamo nel mondo, per dare un senso e una direzione alla nostra vita. A cominciare dalla famiglia in cui nasciamo alla comunità di amici che ci accoglie, dall'educazione che riceviamo alle organizzazioni in cui lavoriamo. Non potremmo vivere ed essere felici se non fossimo all'interno di una comunità in cui ci sentiamo accolti e protetti, riconosciuti e apprezzati per ciò che siamo e che facciamo.

Mentre l'ambiente naturale assicura la nostra sopravvivenza, insieme a quella di tantissime altre specie, l'ambiente sociale ci

aiuta a vivere una vita piena, felice. È l'ambiente sociale a offrirci ciò che è il significato della nostra vita.

Abbiamo pertanto bisogno sia dell'ambiente naturale – non rendendoci indipendenti da questo o sovraordinati a questo – sia dell'ambiente sociale – non considerandolo come qualcosa di separato da noi. Siamo inseriti in entrambi, contemporaneamente, fin dalla nascita. Non dimentichiamoci che l'atto di nascita deriva da una relazione sociale che è una relazione d'amore. Entrambi, ambiente naturale e ambiente sociale, danno nutrimento alla nostra esistenza.

Quali sono gli aspetti da sottolineare secondo questa diversa prospettiva?

Il primo aspetto è che è necessario abbandonare l'idea – così diffusa – che la sostenibilità sia un'azione unidirezionale, che va da noi verso tutto ciò che va sostenuto: l'ambiente naturale, il vivere sociale, la salute, l'educazione. Se noi non partecipiamo a sostenere ciò che ci sostiene, è ovvio che questo circuito perde di significato, perde di senso, per cui noi ci poniamo nuovamente al centro del mondo e diciamo: “noi adesso dobbiamo essere più bravi, più buoni, più attenti”. Ci separiamo così da ciò che ci sta sostenendo e non siamo più nell'approccio reciprocante della complessità, dell'essere in questo circuito relazionale.

Se noi continuiamo a considerare la sostenibilità ponendo noi stessi al centro di questo processo, dimentichiamo le connessioni che ci legano sia con l'ambiente naturale che con l'ambiente sociale. E questo ci porta a illuderci che comunque sia un problema che prima o poi risolveremo, probabilmente attraverso l'utilizzo di tecnologie sofisticate che consentano di recuperare l'ambiente naturale. Per quanto riguarda l'ambiente sociale, spesso non riconosciamo neanche il problema.

Il secondo aspetto è che, abbandonando l'idea di essere noi che siamo tenuti ad agire secondo un approccio unidirezionale, riconosciamo la nostra vulnerabilità. Riconoscere la nostra vulnerabilità comporta l'essere grati per ciò che stiamo vivendo, per

il mondo in cui siamo, provando gioia e riconoscenza per ciò che ci è donato.

Si potrebbe partire proprio dal provare gratitudine verso ciò che ci sostiene e che ci consente di vivere: dalla bellezza della natura all'amore di chi si prende cura di noi, dalla salute del nostro corpo alla comunità di cui siamo parte.

Il termine "comunità" deriva dal latino *communitas*, ovvero da *cum-munus*. *Munus* significa sia obbligo che dono, quindi la parola comunità significa "con obbligo", "con dono".

Il dono, infatti, crea un legame profondo, che diviene obbligo sociale: l'obbligo di reciprocità. Non necessariamente alla stessa persona che ha donato – altrimenti si tratterebbe di uno scambio, pur se posticipato nel tempo – ma a un terzo, in un circuito che crea, appunto, la comunità a cui ci sentiamo di appartenere. Marcel Mauss, celebre antropologo studioso delle società arcaiche, nel suo famoso testo del 1923 *Saggio sul dono*, evidenzia come il dono, nella sua natura simbolica e relazionale, sia stato al centro della costruzione di reti sociali che hanno consentito il mantenimento e lo sviluppo delle comunità umane. Nel dono, lo scopo è creare un legame relazionale, mentre il bene è solo lo strumento per realizzarlo.

Noi oggi abbiamo molto più il senso del dono come obbligo da cui liberarsi il prima possibile "sdebitandosi", invece di accettare di mantenere questo debito verso chi crea la nostra vulnerabilità. Perdiamo così il senso della gratitudine per ciò che ci viene dato e che non dobbiamo restituire, come il dono della vita che riceviamo da nostra madre, verso la quale possiamo solo essere grati ma alla quale non potremo mai restituire il dono che abbiamo ricevuto. Solo così si crea un legame profondo: il legame di gratitudine per il riconoscimento della nostra vulnerabilità.

Il terzo aspetto che vorrei sottolineare è che dovremmo abbandonare il modo in cui intendiamo l'essere umano, spesso considerato unicamente come individuo. "Individuo" è un termine che sottolinea la separazione di un essere umano dagli altri: la sua libertà e autonomia, la sua indipendenza dai legami che potreb-

bero limitarlo; ma questa parola sottolinea anche la sua possibile sofferenza, la sua ansia, la sua rincorsa al dominio sulla propria vita, sulla vita degli altri. O, in alternativa, il suo desiderio di sottomissione, di uniformità. Così, non ha più senso parlare di individuo, slegato dagli altri e dal contesto in cui vive: il termine corretto diviene “persona”. Etimologicamente, persona significa “maschera”, ovvero molteplici volti che ognuno di noi ha, e può avere, nella molteplicità delle relazioni e delle situazioni che vive. Persona è un concetto intersoggettivo: una persona non può sentirsi, né considerarsi, separatamente dagli altri. Se noi ci limitiamo all’aspetto materiale della vita, dimentichiamo proprio il legame che abbiamo con gli altri. Dimentichiamo che siamo sempre dentro a una situazione, a un contesto, e quindi siamo situati in relazioni sociali, in comunità, e abbiamo pertanto bisogno di essere soprattutto persone, e non più individui separati.

Molti di questi aspetti li diamo per scontati, e così ne perdiamo il valore fondamentale che ci consente di essere sostenibili mentre siamo sostenuti, e di provare gioia e gratitudine per ciò che ci è donato senza che nulla venga chiesto in cambio, ma solo di reciprocare, di essere-in-comune con gli altri e con l’altro da noi. È il momento di abbandonare il vecchio modo di intendere l’essere umano, per accogliere tutte le dimensioni – non solo quella materiale, ma anche quella sociale e relazionale e quella spirituale – che ci consentono di comprendere profondamente come siamo collegati l’uno all’altro e la pienezza dei legami che sostengono la vita in ogni sua forma.

Quali le conseguenze di tutto questo?

Intendere la sostenibilità in questo modo comporta anche pensare in termini non tanto di qualcosa da fare, quanto di qualcosa da non fare. Qualcosa da lasciare andare, abbandonare. Così, la sostenibilità non è qualcosa verso cui tendere, quanto piuttosto qualcosa da lasciar andare. Più che un fare, dovrebbe essere un non-fare, al fine di abbandonare illusioni errate, rinunciare all’individualismo, separarsi da forme narcisistiche di soddisfacimento di bisogni indotti.

Pensate come cambierebbe e come potremmo comprendere in un'ottica diversa ciò che noi siamo e ciò che noi facciamo. È vero che l'azione ha anche l'aspetto della non-azione: l'azione ha un significato pieno quando contiene l'aspetto del non-agire. Ecco, io vi invito a pensare cosa significherebbe per noi, invece di chiederci sempre cosa possiamo fare, chiederci che cosa possiamo smettere di fare, cosa lasciare andare via, cosa abbandonare.

Che cosa potremmo abbandonare? Potremmo abbandonare la nostra visione antropocentrica, quindi il nostro desiderio di potere, noi come centro di valutazione di tutto ciò che è al di fuori di noi. Rinunciare ovviamente all'individualismo, quindi portarci nuovamente in un ambito relazionale. Abbandonare una visione della crescita illimitata, abbandonare il bisogno di moltiplicare i bisogni. Quindi lasciare andare il modello economico, il modello sociale, il modello politico che sono veramente obsoleti. Se non li lasciamo andare noi, sarà qualcos'altro che farà andare via noi insieme a questi modelli obsoleti molto prima di quanto ci possiamo aspettare.

Tutto questo ci permette di vedere chiaramente come il concetto di sostenibilità sia connesso al prendersi cura.

Ogni essere vivente è naturalmente sostenuto dall'ecosistema di cui è parte, e rende parallelamente sostenibile l'ecosistema stesso. Un circuito che genera la vita e continua a mantenerla nel tempo, alimentando un equilibrio dinamico che potrebbe durare indefinitamente. Vedete che, a questo punto, se noi ribaltassimo la prospettiva, potremmo entrare veramente in un approccio di complessità reciprocante, perché siamo sostenuti e sosteniamo allo stesso tempo. Eppure, come esseri umani, pretendiamo una vita che sia al di là di questo circuito che ci sostiene; dimentichiamo le connessioni che ci legano, illudendoci di poterne fare a meno.

La sostenibilità, intesa come prendersi cura, non può che essere condivisa e reciprocante. Solo riconoscendo di essere sostenuti possiamo capirne il valore e l'essenzialità per la nostra vita e restituire, con amorevolezza e riconoscenza, ciò che abbiamo ricevuto in dono dall'ambiente naturale e dall'ambiente sociale.

Il prendersi cura diviene il fondamento della relazione non solo con l'altro, ma con tutto ciò che ci circonda e che, a sua volta, ci sostiene.

E, infine, il tema della responsabilità. In una visione individualistica tradizionale, ognuno, perseguendo il proprio scopo, fa anche delle cose importanti e belle: si prende cura della sua famiglia, delle sue proprietà, della propria casa, dei propri figli. Tuttavia, questo rimane il suo esclusivo ambito di riferimento. Ecco, questo approccio individualista è ovvio che possiamo giustificarlo e avvalorarlo solo se continuiamo ad avere una visione semplificata e meccanicistica del contesto.

Ma se ci apriamo al fatto che siamo interdipendenti, vediamo che ogni cosa che noi facciamo – o che non facciamo – impatta sul contesto in cui siamo inseriti, e che questo può ricadere su altri contesti che noi non teniamo neanche presente perché ci limitiamo al nostro piccolo spazio di riferimento.

L'interdipendenza è diventato un tema sotto gli occhi di tutti senza bisogno di aver studiato la complessità, perché l'esperienza collettiva che stiamo facendo in questi ultimi anni – con il Covid, con la guerra in Europa, con la crisi climatica globale – ci sta mettendo di fronte a problemi interdipendenti tra loro e dai quali non possiamo più considerarci estranei. Non abbiamo più e non possiamo più nasconderci dietro una visione lineare del mondo, in cui è possibile prevedere gli effetti delle azioni che compiamo.

In una visione separativa, ognuno è libero di essere e di fare ciò che vuole, purché non sia di danno ad altri. Vi è pertanto una responsabilità personale intesa come *accountability*, ovvero la capacità di dare conto di ciò che si è fatto qualora abbia arrecato danno a qualcuno. Il concetto di *accountability* porta con sé il concetto di contabile, *accountant*, e quindi di “dare conto”, “rendere conto”. Capite bene che il concetto di responsabilità come rendere conto funziona benissimo in un'ottica individualistica dove ci consideriamo assolutamente indipendenti gli uni dagli altri e in cui a ogni azione che compiamo corrisponde un effetto facilmente identificabile e circoscrivibile.

Se noi portiamo dentro il concetto di interdipendenza, la nostra azione ricade in un contesto di inter-retroazione continua e quindi sfugge al nostro controllo, perché siamo interdipendenti come se fossimo tutti connessi con dei fili che non riusciamo a vedere, ma che comunque ci sono e ci tengono collegati gli uni con gli altri. Ogni azione che noi compiamo sfugge al nostro controllo, perché entra in un contesto di connessioni che non possiamo controllare. Come possiamo essere pienamente responsabili e dare conto delle nostre azioni se siamo in una situazione di interdipendenza? Inoltre, gli effetti delle azioni individuali – per quanto possiamo continuare a reputarle indipendenti – si cumulano e divengono azioni collettive, i cui effetti si riversano sugli altri e sull’ambiente più ampio di cui siamo parte, toccando – in un processo a catena – qualunque parte del pianeta. Questo è stato molto evidente con il Covid, e lo è ancor più con il cambiamento climatico, a cui ognuno di noi contribuisce con le sue piccole azioni quotidiane che si vanno a cumulare con quelle di milioni, miliardi di altre persone.

Il tema non è, tuttavia, essere irresponsabili di ciò che facciamo, perché questo sarebbe proprio cadere nella banalizzazione del pensiero, quanto piuttosto avere un nuovo modo, diverso, di considerarci responsabili: muta il modo di sentirsi, ed essere reputati, responsabili di ciò che facciamo. O che non facciamo. La responsabilità diviene funzione delle domande che ci poniamo e a cui cerchiamo di rispondere: come posso prendermi cura degli altri esseri, non solo umani? Come posso prendermi cura della vita e del suo mantenimento? Come posso facilitare – invece di impedire – la realizzazione di una vita piena non solo di me stesso ma anche di tutto ciò che mi circonda? Non è più un criterio di imputabilità di una colpa commessa, né un criterio di render conto di ciò che si è fatto. Diviene un criterio che include anche il rispondere ad altri per ciò che non si è fatto, e che si sarebbe potuto fare. L’omissione dell’azione del prendersi cura – in un contesto di interdipendenza reciproca – assume la stessa importanza dell’azione che se ne fa carico.

Infine, come impatta tutto ciò che abbiamo detto sul nostro modo di intendere le imprese e, più in generale, le organizzazioni? Tantissimo. Perché vi invito a considerare che noi siamo sempre all'interno di organizzazioni che possono essere associazioni, fondazioni, ma anche aziende, imprese. Prima cosa è che ogni azione personale, poiché entra in un contesto di retroazioni, genera un impatto su altri, quindi può generare, proprio perché siamo interdipendenti, comportamenti collettivi e fenomeni esponenziali. Non è che dobbiamo prenderci carico di tutto il peso dei comportamenti collettivi, ma è importante capire che le nostre azioni sono all'interno di questi fenomeni e vi prendono parte, spesso senza che ne siamo consapevoli.

Pertanto, se ognuno di noi portasse una visione diversa all'interno dell'organizzazione in cui opera e lavorasse di più sul concetto di reciprocità, sul prendersi cura e sulla sostenibilità per interrompere comportamenti che sono contrari al nostro essere sostenuti, potrebbe – con le proprie piccole azioni e non-azioni quotidiane – portare le aziende e le organizzazioni di cui è parte ad avere un approccio radicalmente diverso, nella prospettiva secondo la quale le organizzazioni, e le imprese tra queste, possono vivere e prosperare proprio perché sono sostenute dall'intero ecosistema di cui sono parte.

Questo porterebbe le organizzazioni e in particolare le imprese, non solo a rispondere – nel senso di *accountability* – ai loro soci e in generale ai loro stakeholder diretti, ma anche a prendersi cura della comunità sociale e dell'ambiente.

Alcuni cambiamenti in questa direzione stanno già avvenendo, in particolare nel nostro Paese, come ad esempio con l'avvento dal 2016 delle società benefit. Le società benefit si stanno moltiplicando in un habitat economico e sociale allargato e propongono, seppur ancora in embrione, nuovi modelli economici e sociali che toccano diversi aspetti: dall'innovazione sociale di tipo ecosistemico, alla cooperazione nelle forme di organizzazione del lavoro, fino alla governance dei beni comuni, diventando l'esempio concreto della trasformazione che è in atto nella cultura di impresa verso principi e pratiche che ne evidenzino la

fondamentale funzione economico-sociale e che tengano conto della responsabilità sociale e ambientale conseguente all'attività svolta. Le società benefit rappresentano un superamento radicale del modello tradizionale di impresa e, quindi, di *accountability*, avvicinandosi molto di più al concetto di responsabilità come prendersi cura, divenendo un criterio che include anche il rispondere ad altri per ciò che non si è fatto e che si sarebbe potuto fare.

Occorre pertanto modificare alla radice il nostro sguardo sul mondo: non considerarlo più frazionato e autonomo, ma interdipendente e unitario. Non più essere responsabili solo per la piccola fetta di mondo in cui ognuno di noi si sente totalmente libero evitando solo i comportamenti che possono creare danno ad altri, ma prendersi cura dei legami che ci costituiscono e che ci rendono quello che siamo.

BIBLIOGRAFIA

- BENASAYAG M., SCHMIT G., (2003), trad. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004
- BOCCHI G., GARGANI A. G., *La filosofia della cura. La cura responsabile*, ASMEPA Edizioni, Bologna 2012
- CERUTI M., BELLUSCI F., *Abitare la complessità. La sfida di un destino comune*, Mimesis, Sesto S. Giovanni 2020
- CERUTI M., BELLUSCI F., *Il secolo della fraternità. Una scommessa per la Cosmopolis*, Castelvecchi, Roma 2021
- FOER J. S., (2019), trad. it. *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi*, Guanda, Milano 2019
- GHOSH A., (2016), trad. it. *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza 2017
- MAUSS M., (1923-24), trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002
- MORIN E., (2004), trad. it. *Il Metodo. Vol. 6: Etica*, Raffaello Cortina, Milano 2005
- ZAMAGNI S., *Responsabili. Come civilizzare il mercato*, Il Mulino, Bologna 2019